

Maria Rattà

LA «VIA DI FRANCESCO»

1. Camminando sui passi di un santo



SEGUENDO LE ORME DI SAN FRANCESCO

La «via di Francesco» non è semplicemente un pellegrinaggio verso le spoglie di un santo, come, per esempio, è quello di Santiago de Compostela, il cui cammino si ammanta di leggende, simboli e tradizioni. Non è neppure un percorso come la Francigena, nata quale strada di popoli diversi, nella cui storia si intrecciano lotte per il potere, cultura, commerci, sviluppo territoriale e fede. Procedere sulla «via di Francesco» significa infatti compiere un percorso “originale” rispetto ai soliti pellegrinaggi e cammini, attraversando le tappe della vita del santo, i luoghi in cui egli ha vissuto e predicato. «Proprio nell’aderenza alla storia di Francesco la Via trova la sua plausibilità e il suo fascino: i paesaggi sui quali l’occhio del pellegrino si posa sono i medesimi che hanno rallegrato il cuore semplice di Francesco; le località di tappa conservano la memoria delle sue parole e delle sue gesta; la gente che si incontra lungo il cammino è imparentata con lui. L’Umbria è rimasta, nonostante tutto, la terra di Francesco, nutrita di una spiritualità che parla di amore per le piccole cose, di rispetto e gratitudine per il creato, di accoglienza generosa dell’altro, chiunque egli sia»¹. La Via di Francesco, che da diversi punti di partenza (in Toscana per la Via del Nord e nel Lazio per quella del Sud) conduce ad Assisi, cuore dell’esperienza francescana, è allora un vero e proprio «cammino dello spirito, che viene incontro al desiderio dell’uomo di ricercare nelle profondità di se stesso il senso della propria esistenza»². Percorrerlo significa camminare “con” Francesco, il santo delle scelte controcorrente, dell’armonia tra l’uomo e Dio e tra l’uomo e il creato quale opera di Dio; porsi sui passi del santo dovrebbe portare il pellegrino a imparare da Francesco uno stile di vita, fatto di capacità di conversione continua, di preghiera, di rispetto e cura per la natura, di apertura all’altro. Non solo, dunque, passi materiali, ma anche passi interiori, ne riempiono il percorso, per trovare un equilibrio nelle relazioni che vada ben oltre il tracciato della Via, continuando nell’esistenza di ogni giorno.

“Antenato” della Via di Francesco è il Cammino nato nel 2008 per iniziativa di Angela Maria Serracchioli³, che ha anche delineato il percorso attraverso i *Tau* gialli. Il percorso approvato dalla Regione Umbria in collaborazione con l’Opera Romana Pellegrinaggi, e che costituisce l’attuale Via “ufficiale”, è leggermente diverso da quello della Serracchioli, ed è quello a cui si farà riferimento in questo lavoro.

¹ Paolo Giulietti, Gianluigi Bettin, *La Via di Francesco*, Paoline, 2014, p. 17.

² *Ibidem*.

³ Cfr. Angela Serracchioli, *Di qui passò Francesco*, Terre di Mezzo, 2004.

Le tappe

Via del Nord

1. Dalla Verna a Pieve Santo Stefano
2. Da Pieve Santo Stefano a Sansepolcro
3. Da Sansepolcro a Cisterna
4. Da Cisterna a Città di Castello
5. Da Città di Castello a Pietralunga
6. Da Pietralunga a Gubbio
7. Da Gubbio a Valfabbrica
8. Da Valfabbrica ad Assisi
- Variante da Valfabbrica a Perugia e da Perugia ad Assisi

Via del Sud

1. Da Roma a Monte Sacro
2. Da Monte Sacro a Monterotondo
3. Da Monterotondo a Ponticelli di Scandriglia
- deviazione per Farfa
4. Da Ponticelli di Scandriglia a Poggio San Lorenzo
5. Da Poggio San Lorenzo a Rieti
6. Da Rieti a Poggio Bustone
- variante da Rieti a Greccio
- da Greccio a Terni
- variante da Terni ad Arrone
7. Da Poggio Bustone a Piediluco
8. Da Piediluco ad Arrone
9. Da Arrone a Ceselli
10. Da Ceselli a Spoleto
11. Da Spoleto a Poreta
12. Da Poreta a Trevi
13. Da Trevi a Foligno
14. Da Foligno ad Assisi

SAN FRANCESCO, UN GIOVANE ALLA RICERCA DI SENSO

Dalla nascita all'abbandono della casa paterna

Francesco nasce ad Assisi nel 1181-1182, figlio di Pietro di Bernardone (ricco mercante di stoffe provenzali – «panni franceschi» –) e di madonna “Pica”, la nobile francese Pica Bourlemont, donna di profonda fede. Proprio la madre, in assenza del marito, fa battezzare il bambino con il nome dell’apostolo Giovanni, ma Pietro, al suo rientro, aggiungerà anche quello di Francesco – in onore alla terra di Francia che garantiva il benessere della famiglia – e con tale nome il santo sarà conosciuto e ricordato tanto in vita quanto dopo la sua morte. Il giovane cresce nell’agiatezza, allegro, dedito al divertimento e spesso è al centro dell’attenzione, anche per la sua particolare prodigalità nello spendere. Tuttavia è anche un ragazzo generoso e sensibile, secondo il profilo che ne tracciano le *Fonti francescane*. Insegue sogni... di gloria, ma nella guerra tra Perugia e Assisi viene catturato in occasione della sconfitta di Collestrada (1202) e durante l’anno di prigionia comincerà il suo cambiamento interiore. Tornato in famiglia in condizioni precarie di salute (in virtù di una legge che imponeva la liberazione dei prigionieri di guerra malati, dietro pagamento di un riscatto, riprende la sua attività con il padre, ma qualcosa in lui è mutato: predilige la solitudine della campagna di Assisi, più che la compagnia dei suoi vecchi amici. Nel 1204 decide di arruolarsi, alla volta della Puglia, nella cavalleria del conte Gualtiero di Brenne, per diventare crociato, ma giunto a Spoleto, lo coglierà uno strano malessere e quella stessa notte, in sogno, sarà invitato a «servire il padrone invece che il servo»⁴. Così farà ritorno a casa e sarà un rimpatrio che avrà, agli occhi di molti, il sapore di una sconfitta e di una stranezza inspiegabile. Gli eventi successivi contribuiranno a rendere sempre più profondo il cambiamento di Francesco. Il giovane sperimenterà l’enorme divario tra i benestanti e gli indigenti, e si collocano nel 1205 gli episodi cruciali del bacio al lebbroso e dell’abbandono degli amici; un’esperienza di povertà praticata a Roma, dove Francesco donerà tutto il ricavato di una vendita di stoffe ai poveri e poi, scambiate le vesti con un mendicante, si metterà a chiedere l’elemosina dinanzi alla porta della Basilica Vaticana; il bisogno sempre crescente di preghiera, e, soprattutto, l’evento *miracoloso* che avrà luogo nella chiesa diroccata di San Damiano, in cui Francesco udrà il crocifisso chiedergli di riparare la sua casa, tutta in rovina.

⁴ *Francesco, il giovane spensierato a cui Dio chiese di riparare la Chiesa*, in *Famiglia cristiana*, 4 ottobre 2016, <http://www.famigliacristiana.it/articolo/san-francesco-il-giovane-spensierato-a-cui-dio-chiese-di-riparare-la-chiesa.aspx>



«Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando, un giorno, passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotta dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso - cosa da sempre inaudita - l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, muovendo le labbra.

"Francesco, - gli dice chiamandolo per nome - va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina".

Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone ad obbedire e si concentra tutto su questo invito. Ma, a dir vero, poiché neppure lui riuscì mai ad esprimere l'ineffabile trasformazione che percepì in se stesso, conviene anche a noi coprirlo con un velo di silenzio. Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore».

(FF 593-594)

Intendendo quelle parole come una richiesta di restauro materiale della chiesa, Francesco comincia a lavorare con le sue stesse mani, usando il denaro del padre. È la goccia che fa traboccare il vaso: Pietro, ritenendolo ormai fuori di senno, lo denuncia al vescovo come dilapidatore dei beni di famiglia, e ha luogo la famosa scena (resa tale anche dai vari film sul santo) della spoliazione di Francesco, che in piazza si denuda dei propri vestiti, restituendoli al padre per essere poi coperto dal vescovo Guido II con il suo mantello. Il gesto di Francesco è il segno della sua presa di coscienza di essere figlio di Dio, prima che di Pietro di Bernardone e di dover agire non in ossequio alla volontà del padre terreno, ma di quello divino; di non avere altre ricchezze se non Dio stesso.



La scena della spoliazione di Francesco tratta dal film di Zeffirelli
Fratello sole, sorella luna (1972)

«Il padre, visto vano ogni sforzo per distoglierlo dal nuovo cammino, rivolge tutto il suo interesse a farsi restituire il denaro. L'uomo di Dio aveva deciso di usarlo per nutrire i poveri e per il restauro della cappella; ma, staccato com'era da esso, non si lasciò sedurre dal miraggio apparente di poterne trarre del bene e non gli dispiacque affatto di doverlo perdere. Ritrovata la borsa del denaro che egli, gran disprezzatore dei beni terreni e assetato di quelli celesti, aveva scagliato in mezzo alla polvere di una finestra, si placò alquanto il furore del padre e, con quel ritrovamento, diminuì in parte anche la sua avidità. Di là lo condusse davanti al vescovo della città, perché facesse nelle sue mani la rinuncia di tutte le sue sostanze e la restituzione completa di quanto possedeva. Egli non solo non fece resistenza, ma pieno di gioia si affrettò a compiere con sollecitudine e gioia quanto gli era stato richiesto.

Comparso davanti al vescovo, Francesco non esita né indugia sotto nessun pretesto, anzi, senza dire o aspettare parole, si toglie tutte le vesti e le getta a terra, rendendole al padre. Non ritiene nemmeno le mutande, restando nudo di fronte a tutti. Il vescovo, compresa la sua intenzione e ammirandone il fervore e la risolutezza d'animo, immediatamente si alza, lo abbraccia e lo copre con il suo stesso manto. Compresa chiaramente di essere testimone di un atto ispirato da Dio al suo servo, carico di un significato misterioso. Perciò da quel momento egli si costituì suo aiuto, protettore e conforto, abbracciandolo con sentimento di grande amore».

(FF 343-344)

Una nuova vita

Francesco comincia una nuova vita: trascorre un breve periodo presso i benedettini, poi ne esce, comprendendo che non è quella la missione a cui Dio lo chiama. Fattosi penitente per le strade di Assisi, vicino agli ultimi – i lebbrosi –, si dedica alla ricostruzione di San Damiano, di San Pietro alla Spira e della Porziuncola. Nell'aprile del 1208, durante la celebrazione della Messa proprio nella chiesetta della Porziuncola, rimane folgorato dalle parole di Gesù riportate in Mt 10, 9-10: «Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento. E in qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se ci sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza». Finalmente comprende che quanto aveva ascoltato dal Crocifisso di San Damiano non era riferito alla ricostruzione fisica dell'edificio, bensì al rinnovamento spirituale della Chiesa e dei suoi membri. Francesco diventa il *poverello di Assisi*, sposo di *madonna Povertà*, e predica con l'esempio e la parola il Vangelo. Lo affiancano i primi compagni, come Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani.

Nel 1209, con un numero accresciuto di seguaci, Francesco si reca a Roma, dove Innocenzo III approva a voce la *Regola di vita* «secondo la forma del santo Vangelo» che Francesco aveva fatto scrivere «con poche parole e con semplicità». Il papa, anche grazie ad un sogno in cui vede il giovane frate sorreggere il Laterano pericolante, autorizza Francesco e i suoi a predicare la penitenza ovunque si sarebbero trovati. L'abito dei Minori imita la foggia delle vesti dei contadini e degli indigenti: una tunica cinta da una corda bianca o grigia, stretta in vita non solo per facilitare i movimenti, ma anche per rimandare, attraverso i tre nodi sul tratto pendente, ai tre voti religiosi. Il cappuccio avrebbe avuto una funzione pratica, ma anche liturgica.



Francesco e Bernardo nel film di Zeffirelli

«E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò.

E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere; ed eravamo contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, quelli che volevano, del cingolo e delle brache, e non volevamo

avere di più. Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i *Pater noster*, e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti.



La Porziuncola oggi

E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà.

E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio.

Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta.

Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia la pace!". Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitudini e tutto quanto viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre dimorandovi da ospiti come *forestieri e pellegrini*».

(San Francesco, *Testamento*, in FF 116-122)

La piccola comunità "francescana" si stabilisce alla Porziuncola, ottenuta in custodia dai benedettini di Subasio. È qui che si ritrova anche Chiara d'Assisi, la giovane nobile che, chiamata da Dio e attirata dal carisma francescano, proprio come Francesco lascerà tutto, nonostante l'opposizione del padre. Da lei nascerà il ramo femminile dell'Ordine, quello delle Clarisse, monache di clausura dedite al silenzio, alla preghiera e al lavoro.

L'aspetto di san Francesco

Le *Fonti Francescane* ci consegnano una descrizione di san Francesco sotto il profilo non solo fisico, ma anche caratteriale, interiore.

Così scrive Tommaso da Celano nella *Vita Prima* (FF 464-465):

«Quanto era bello, splendido e glorioso nella sua innocenza, nella semplicità della sua parola, nella purezza di cuore, nell'amore di Dio, nella carità fraterna, nella prontezza dell'obbedienza, nella cortesia, nel suo aspetto angelico! Di carattere mite, di indole calmo, affabile nel parlare, cauto nell'ammonire, fedelissimo nell'adempimento dei compiti affidatigli, accorto nel consigliare, efficace nell'operare, amabile in tutto. Di mente serena, dolce di animo, di spirito sobrio, assorto nelle contemplazioni, costante nell'orazione e in tutto pieno di entusiasmo. Tenace nei propositi, saldo nella virtù, perseverante nella grazia, sempre uguale a se stesso. Veloce nel perdonare, lento all'ira, fervido di ingegno, di buona memoria, fine nelle discussioni, prudente nelle decisioni e di grande semplicità. Severo con sé, indulgente con gli altri.

Era uomo facondissimo, di aspetto gioviale, di sguardo buono, mai indolente e mai altezzoso. Di statura piuttosto piccola, testa regolare e rotonda, volto un po' ovale e proteso, fronte piana e piccola, occhi neri, di misura normale e tutto semplicità, capelli pure oscuri, sopracciglia diritte, naso giusto, sottile e diritto, orecchie dritte ma piccole, tempie piane, lingua mite, bruciante e penetrante, voce robusta, dolce, chiara e sonora, denti uniti, uguali e bianchi, labbra piccole e sottili, barba nera e rara, spalle dritte, mani scarne, dita lunghe, unghie sporgenti, gambe snelle, piedi piccoli, pelle delicata, magro, veste ruvida, sonno brevissimo, mano generosissima. Nella sua incomparabile umiltà si mostrava buono e comprensivo con tutti, adattandosi in modo opportuno e saggio ai costumi di ognuno. Veramente più santo tra i santi, e tra i peccatori come uno di loro».

Sembrerebbe dunque facile "immaginare" le fattezze esteriori del santo, eppure nella storia dell'arte le sue rappresentazioni spaziano notevolmente, tramandando così un'immagine di Francesco sempre diversa, quasi contraddittoria.

Tradizionalmente si considera come la più verosimile quella conservata al Sacro Speco di Subiaco, che il santo avrebbe realmente visitato. Lì l'opera sarebbe dunque nata come ritratto dal vivo e si tratta della sua raffigurazione più antica giunta fino a noi. Ma, come fa notare lo studioso Francesco Mores, ci sono motivi per dubitare finanche della veridicità della presenza del santo in quel luogo. «Il racconto per cui egli avrebbe visitato Subiaco insieme al cardinale Ugolino di Segni, poi divenuto papa con il nome di Gregorio IX, è di molto posteriore. I dipinti nella cappella di Subiaco dovevano costituire



L'immagine di Francesco al Sacro Speco, nella cappella di san Gregorio Magno



un omaggio a Gregorio IX: la canonizzazione di Francesco, nel 1228, era stata un evento saliente del suo pontificato»⁵. L'opera potrebbe essere nata, dunque, più per motivi di opportunità, che in rispondenza a un dato storico, reale. Appare, per esempio, un san Francesco alto, a differenza di come invece si deduce dalle fonti, tutte concordanti, e anche dalle risultanze delle ricognizioni dei resti del santo e i dati ricavabili dai mantelli che del santo si conservano ancora.

Francesco doveva essere alto all'incirca un metro e sessanta al massimo, quindi al di sotto della media maschile del tempo⁶.

Molto noto è poi il dipinto di Cimabue, che ritrae il volto di Francesco in maniera differente da quello del Sacro Speco. «Cimabue dipinse l'affresco nel 1278/80, 64 anni dopo la morte del Santo, sotto il pontificato di Niccolò V, già francescano. L'affresco di Cimabue non dipende dalla descrizione del Celano, ma dalla trasmissione orale in quanto "Il Capitolo Generale dei Frati Minori", svoltosi a Parigi nel 1266, ordinò che fossero distrutte tutte le biografie su S. Francesco antecedenti alla "Legenda Maior", compilata nel 1263 da S. Bonaventura da Bagnoregio, e che diventò quella ufficiale dell'Ordine. Inoltre, solo la "Vita Prima" del

Celano presenta la descrizione delle sembianze dell'Assisiense. Questa "Vita Prima" non venne accettata dall'Ordine nel "Capitolo di Genova" del 1244, perché troppo circoscritta ai *signa et prodigia*, per cui il Celano ne redasse una seconda intesa ad integrare la prima (1248/50), più attenta ai fatti e alle parole dette da Francesco.

In questa "Vita Seconda", il Celano non presentò il ritratto del Santo. Anche questa seconda biografia fu, successivamente, soggetta all'ordine di distruzione.

L'affresco di Cimabue raccoglie così la tradizione orale presente ad Assisi.

Il pittore non ci presenta il volto di Francesco dai tratti regolari, e ciò corrisponde al fatto che il Santo non fosse di bell'aspetto»⁷. Infatti « Tommaso da Celano, il primo biografo ufficiale, si soffermò in una descrizione accuratissima, ma per dare lustro al fondatore appena canonizzato, pensò bene di copiare da un augusto modello, il ritratto di san Bernardo di Chiaravalle. Francesco si descrive "piccolo di statura e di carnagione scura". Il ritratto su tavola di Cimabue è forse l'unico tentativo di trasmettere tratti realistici, sul piano umano, di commovente bruttezza e malinconia»⁸.



⁵ Il vero volto di san Francesco d'Assisi, un viaggio nelle sue rappresentazioni, in *San Francesco patrono d'Italia*, <http://www.sanfrancescopatronoditalia.it/notizie/attualita/il-vero-volto-di-san-francesco-d-assisi-un-viaggio-nelle-sue-rappresentazioni-32194#.WapUmshJa00>

⁶ Cfr. Il "volto" di Francesco, Sito internet Fratello Francesco... con il poverello di Assisi in Umbria, http://www.fratellofrancesco.org/www.fratellofrancesco.org/a_fr2_volto.html

⁷ *Ibidem*.

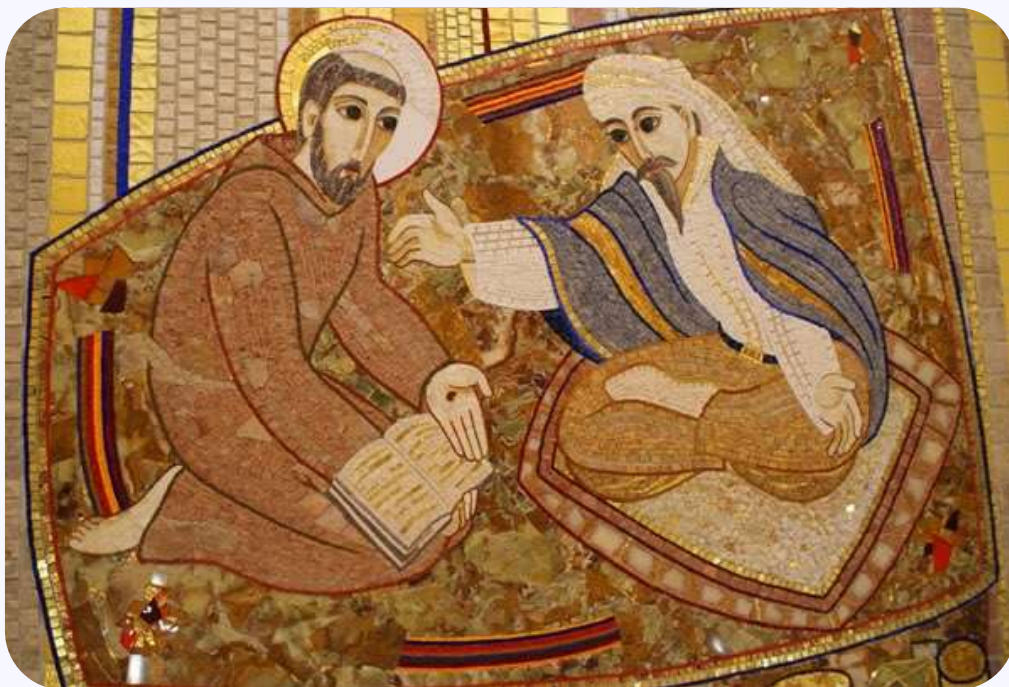
⁸ Chiara Frugoni, *Cappuccio tondo o a punta? Viaggio tra i ritratti del Santo*, in *Il Sole 24 Ore*, 12 aprile 2015.

E che dire delle molte immagini che si sono susseguite nel corso del tempo? C'è solo l'imbarazzo della scelta!



A partire da sinistra, in alto, in senso orario, opere di Carlo Vannini (*San Francesco d'Assisi in adorazione del crocifisso*, XVII sec.), Matteo Rupnik (*La visione di San Damiano*, 2009), Gherardo delle Notti (XVI-XVII sec.), e un San Francesco donato dalle diocesi venete al convento di Assisi (2008)

L'Ordine francescano si espande in tutta Italia e anche in Europa, attraverso varie predicazioni che suscitano nuove vocazioni tra uomini e donne. La presenza dei frati sarà assicurata anche in Terra Santa e nei luoghi di religione musulmana. Francesco va al di là degli schemi dell'epoca, in cui i rapporti tra cristiani e musulmani sono improntati alla lotta. I Francescani, semplicemente, vanno ad annunciare il Vangelo, non con le armi, ma con amore. Non tutti i "missionari" conserveranno però la vita. Alcuni saranno graziati, come accadrà in Spagna per intervento del sultano; altri troveranno la morte. Il gruppo composto da Berardo, Pietro, Accursio, Adiuto e Ottone, sarà infatti arrestato durante la predicazione in Marocco e subirà il martirio per decapitazione il 16 gennaio 1220. Francesco stesso si metterà in viaggio ma si fermerà prima in Dalmazia, per un naufragio, e poi in Spagna, colpito da una malattia. Nel 1219 sarà in Egitto, dove avrà luogo l'incontro con il sultano Melek-el-Kamil, segno eloquente della possibilità del dialogo interreligioso. Ma Francesco continuerà la sua opera anche sulla Regola: sotto papa Onorio III, successore di Innocenzo III, essa verrà arricchita di testi biblici e Francesco vi lavorerà per arrivare a una versione definitiva per l'approvazione con bolla, che si realizzerà nel 1223.



*Matteo Rupnik, San Francesco annuncia il Vangelo al sultano, 2009,
Chiesa inferiore di San Giovanni Rotondo*

San Francesco e il presepe

«Nel 1220 Francesco era riuscito a realizzare un grande desiderio, andare a visitare i luoghi della vita terrena di Gesù. Fu anche a Betlemme e si fermò a lungo a pregare e meditare sul luogo dove il Salvatore nacque. Tornato in Italia, continuava a ripensare a quel viaggio. E la sua mente era affascinata soprattutto dall'evento della nascita di Gesù. E nel Natale del 1223, decise di organizzare una "rappresentazione viva" della nascita di Gesù, convinto che, potendo "vedere" con i suoi occhi, avrebbe avuto modo di comprendere ancora più a fondo.

Probabilmente Greccio gli richiamava alla mente il paesaggio di Betlemme. Greccio era un piccolo agglomerato di povere abitazioni intorno al castello. Forse contava un centinaio circa di abitanti. La zona era paludosa, malsana, e anche per questo poco abitata. Ma aveva quell'aspetto di povertà assoluta, di silenzio, di sofferenza anche fisica della natura, che a Francesco piacevano, perché lo aiutavano a meditare, a sentirsi umile, povero. Tornando dai suoi viaggi in giro per l'Italia, amava sostare a Greccio. E quando pensò di "rivivere" la nascita di Gesù, volle che questo avvenisse a Greccio. I primi biografi, contemporanei a Francesco, quindi testimoni diretti, in particolare Tommaso da Celano e San Bonaventura, ne fanno un resoconto dettagliato. Francesco chiese aiuto a un amico, un certo Giovanni da Greccio, signore della zona, che il santo stimava molto perché, come scrive il Celano, "pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne". All'amico disse di voler organizzare, per la notte di Natale, una "rappresentazione" della nascita di Gesù. Non, però, uno "spettacolo" da far vedere ai curiosi. Ma una "ricostruzione visiva e vera". Tommaso da Celano riporta le parole esatte che Francesco disse a Giovanni: "Vorrei rappresentare il bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia, e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello". Francesco aborrisce lo spettacolo. Lo riteneva irrispettoso nei confronti del grande mistero religioso. E temeva che la sua iniziativa venisse male interpretata. Per questo, come informa San Bonaventura, (anche lui contemporaneo di Francesco e quindi testimone diretto), prima di mettere in atto quel suo progetto chiese il permesso al Papa. Giovanni di Greccio organizzò ogni cosa come Francesco aveva chiesto. La notizia era stata diffusa e la gente del luogo si radunò presso la grotta dove Francesco e i frati andavano a pregare. Arrivarono pellegrini anche da altri borghi. Alla fine arrivò anche Francesco e, vedendo che tutto era predisposto secondo il suo desiderio, era raggiante di letizia. Il Celano precisa che, a quel punto, "si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello". Da questa annotazione si comprende chiaramente che Francesco vuole ricostruire la scena della nascita di Gesù, ma non vuole dare spettacolo. Infatti, nessuno dei presenti prende il posto della Madonna, di San Giuseppe, del bambino. Se così si fosse fatto, sarebbe stato spettacolo. No, Francesco vuole vedere la scena reale su cui pensare e riflettere nel corso della Messa che sarebbe stata celebrata, perché la Messa avrebbe richiamato la presenza reale di Gesù in quel luogo. E' questo un dettaglio importantissimo. La liturgia eucaristica richiama sull'altare la presenza "vera, reale e sostanziale" di Gesù. Francesco voleva rivivere la nascita di Gesù in forma reale nel contesto della Messa. Quando parlava dei sacerdoti, li paragonava alla Vergine Maria, perché nella Messa i sacerdoti fanno rinascere sull'altare Gesù. E diceva anche che i fedeli, quando fanno la Comunione, sono come Maria che ha portato Gesù dentro di sé. Quindi, la Liturgia eucaristica di quella notte di Natale avrebbe portato Gesù in quel luogo allestito come la capanna di Betlemme. Francesco era diacono. Indossò i paramenti solenni e lesse il Vangelo, tenendo poi una predica. Il Celano dice che quando pronunciava le parole "Bambino di Betlemme" la sua voce tremava di tenerezza e di commozione. Il Celano aggiunge che, nel corso della celebrazione eucaristica, si manifestarono "in abbondanza i doni

dell'Onnipotente”, cioè fatti prodigiosi. E riporta la testimonianza, che viene riferita anche da San Bonaventura, di ciò che vide Giovanni da Greccio. “Egli affermò”, scrisse San Bonaventura “di aver veduto, dentro la mangiatoia, un bellissimo fanciullo addormentato, che il beato Francesco, stringendolo con ambedue le braccia, sembrava destare dal sonno”. E una chiara indicazione di ciò che potrebbe essere accaduto e che la tradizione ha sempre tramandato: Gesù si fece realmente vivo “apparendo” nelle sembianze di un bambino sul fieno di quella mangiatoia».

(Così San Francesco inventò il presepe, intervista di Renzo Allegri a Padre Francesco Rossi, in *Zenit*, 22 dicembre 2009)



Cappella del Presepe a Greccio

La devozione di Francesco per il Natale del Signore era tale che egli chiamava «festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato a un seno umano [...]. Un giorno i frati discutevano assieme se rimaneva l'obbligo di non mangiare carne, dato che il Natale quell'anno cadeva in venerdì. Francesco rispose a frate Morico: “Tu pecchi, fratello, a chiamare venerdì il giorno in cui è nato per noi il Bambino. Voglio che in un giorno come questo anche i muri mangino carne, e se questo non è possibile, almeno ne siano spalmati all'esterno. Voleva che in questo giorno i poveri e i mendicanti fossero saziati dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito».

(FF 787-788)

La Verna, le stimmate e *sorella morte corporale*

A partire dall'estate del 1224 Francesco si ritira sul monte della Verna (1283 mt - Arezzo) per trascorrervi periodi di silenzio e preghiera. Quel luogo gli era stato offerto da un nobile, incontrato durante una delle sue predicazioni.

«[...] Santo Francesco, in età di quarantatrè anni, nel mille duecento ventiquattro, spirato da Dio si mosse della valle di Spuleto per andare in Romagna con frate Lione suo compagno; e andando passò a pie' del castello di Montefeltro, nel quale castello si facea allora un grande convito e corteo per la cavalleria nuova d'uno di quelli conti di Montefeltro. E udendo santo Francesco questa solennità che vi si facea, e che ivi erano raunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a frate Lione: "andiamo quassù a questa festa, però che con lo aiuto di Dio noi faremo alcuno frutto spirituale".

Tra gli altri gentili uomini che vi erano venuti di quella contrada a quello corte, sì v'era uno grande e anche ricco gentile uomo di Toscana, e aveva nome messere Orlando da Chiusi di Casentino, il quale per le maravigliose cose ch'egli avea udito della santità e de' miracoli di santo Francesco, sì gli portava grande divozione e avea grandissima voglia di vederlo e d'udirlo predicare. Giugne santo Francesco a questo castello ed entra e vassene in sulla piazza, dove era radunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini, e in fervore di spirito montò in su uno muricciuolo e cominciò a predicare proponendo per tela della sua predica questa parola in volgare: *Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto* [...]. Il detto messere Orlando, toccato nel cuore da Dio per la maravigliosa predicazione di santo Francesco, si puose in cuore d'ordinare e ragionare con lui, dopo la predica, de' fatti dell'anima sua. [...] E in fine disse questo messere Orlando a santo Francesco: "Io ho in Toscana uno monte divotissimo il quale si chiama il monte della Vernia, lo quale è molto solitario e salvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalle genti, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e a' tuoi compagni per salute dell'anima mia". Udendo santo Francesco così liberale profferta di quella cosa ch'egli desiderava molto, ne ebbe grandissima allegrezza, e laudando e ringraziando in prima Iddio e poi il predetto messere Orlando, sì gli disse così: "Messere, quando voi sarete tornato a casa vostra, io sì manderò a voi de' miei compagni e voi sì mostrerete loro quel monte; e s'egli parrà loro atto ad orazione e a fare penitenza, insino a ora io accetto la vostra caritativa profferta"».

(FF 1897-1898)

Sul monte Francesco non vive solo l'incontro con Dio, ma soffre anche per le tentazioni del demonio. Ma è soprattutto per il dono delle stimmate, ricevuto proprio in questo luogo, che la Verna è ricordata.

«[...] E' vide venire dal cielo uno Serafino con sei ali risplendenti e affocate; il quale Serafino con veloce volare appressandosi a santo Francesco, sì ch'egli il potea discernere, e' conobbe chiaramente che avea in sé l'immagine d'uomo crocifisso [...]. Veggendo questo, santo Francesco fu fortemente ispaventato e insieme fu pieno d'allegrezza e di doloer con ammirazione. Avea grandissima allegrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quale gli apparia così dimesticamente [...]: da altra parte veggendolo crocifisso in croce, avea smisurato dolore di compassione [...]. In questa apparizione mirabile tutto il monte della Vernia pare ch'ardesse di giamma isplendidissima, la quale risplendeva e illuminava tutti li monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra. Onde li pastori che vegliavano in quelle contrade, vedendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, sì ebbono grandissima paura, secondo ch'eglino poi narrarono a' frati, affermando che quella fiamma era durata sopra 'l monte della Vernia per ispazio d'una ora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri ch'andavano in Romagna si levarono suso, credendo che fusse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro e camminando sì vidono il detto lume cessare e levarsi il sole materiale. E nella detta apparizione serafica Cristo, il quale apparia, sì parlò a santo Francesco certe cose secrete ed alte, le quali santo Francesco in via sua non volle rivelare a persona [...].

Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande spazio e segreto parlare, lasciò nel cuore di santo Francesco uno ardore eccessivo e fiamma d'amore divino, e nella sua carne lasciò una meravigliosa immagine ed orma delle passioni di Cristo. Onde immantamente nelle mani e ne' piedi di santo Francesco cominciarono ad apparire li segnali delle chiovi, in quel modo ch'egli avea allora veduto nel corpo di Gesù Cristo crocifisso, il quale gli era apparito in ispezie di Serafino; e così parevano le mani e li piedi chiovellati nel mezzo con chiovi, li cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori delle carni, e le loro punte riuscivano in sul dosso delle mani e de' piedi, in tanto che pareano rintorti e ribaditi, per modo che fra la ribaditura e torcitura loro, la quale riusciva su tutta la carne, agevolmente sì si sarebbe potuto mettere il dito della mano, amodo che 'n uno anello; e li capi de' chiovi sì erano tondi e neri. Similmente nel costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia non salda, rossa e sanguinosa la quale poi spesse volte gittava sangue del santo petto di santo Francesco e insanguinavagli la tonica e li panni di gamba».

(FF 1919-1921)



La cappella delle stimmate nel santuario che fu in seguito costruito sulla Verna

Francesco farà di tutto per tenere nascosto l'accaduto, ma sarà impossibile, soprattutto a causa delle perdite di sangue. Le *Considerazioni sulle stimmate* riferiscono che, chiesto consiglio ai suoi frati, uno di loro, *Illuminato* di nome e di fatto, avrebbe detto che ciò che il Signore rivelava a Francesco dei misteri divini egli non doveva tenerlo solo per se stesso, ma dividerlo a beneficio di tutti gli altri. E così, narrano sempre le *Considerazioni*, Francesco finirà per raccontare quanto gli era successo, mantenendo un assoluto riserbo solo alcune cose che Cristo gli aveva rivelato in quella visione.

Minato nel corpo – di complessione delicata da sempre, ma ormai ancora più provato da problemi al fegato, da un tracoma agli occhi che lo rende quasi cieco, e infine dal sopraggiungere dell'idropisia – Francesco si spegnerà alla Porziuncola la sera del sabato 3 ottobre 1226, computato come 4 secondo il calcolo liturgico medievale.

La ricognizione delle ossa ha svelato che lo affliggevano forti dolori ai piedi, tanto che questi avevano assunto una forma inarcata, in modo che le punte non toccassero terra. Eppure, proprio in prossimità della sua dipartita aveva scritto la sua *preghiera-poesia* forse più nota al mondo: *Il cantico delle creature*. È un inno di lode al Creatore per la bellezza di tutte le cose create, e finanche di sorella morte corporale, che permette finalmente all'uomo l'incontro con Dio e a cui nessun vivente può sfuggire.

Due anni dopo la sua morte sarà canonizzato, da papa Gregorio IX, il 16 luglio 1228.



Domenico Bruschi, *Transito di san Francesco* (particolare), XIX sec., Cappella del Transito, Basilica di Santa Maria degli Angeli, Assisi

IL MESSAGGIO DI FRANCESCO

Il rinnovamento della Chiesa

«Francesco apparve in un momento particolarmente difficile per la vita della Chiesa, travagliata da continue crisi provocate dal sorgere di movimenti di riforma ereticali e lotte di natura politica, in cui il papato era allora uno dei massimi protagonisti. In un ambiente corrotto da ecclesiastici indegni e dalle violenze della società feudale, egli non prese alcuna posizione critica, né aspirò al ruolo di riformatore dei costumi morali della Chiesa, ma ad essa si rivolse sempre con animo di figlio devoto e obbediente. Rendendosi interprete di sentimenti diffusi nel suo tempo, prese a predicare la pace, l'uguaglianza fra gli uomini, il distacco dalle ricchezze e la dignità della povertà, l'amore per tutte le creature di Dio e al disopra di ogni cosa, la venuta del regno di Dio».

(*Francesco, il giovane spensierato a cui Dio chiese di riparare la Chiesa*, in *Famiglia cristiana*, 4 ottobre 2016)

Dio, il creato, l'uomo: il "Cantico delle creature"

«È certo il testo più originale di Francesco, l'unico sicuramente autentico che sia scritto in volgare. Il testo, emblematico, apre una nuova età per la spiritualità cristiana. Uscito di getto dal cuore di Francesco negli anni più dolorosi, nell'imminenza della morte, ha avuto una sua incubazione che è durata forse tutta la vita; respira un ottimismo stupendo: la natura, la vita dell'uomo, la sua morte, nulla è rifiutato e per ogni cosa l'anima prorompe nella lode senza riserve a Dio Creatore di tutto, che è anche alla fine il Redentore e Glorificatore dell'uomo. [...]. La creazione che si fa presente nel *Cantico* non conosce né le montagne né il mare; è un paesaggio ricco, vario, ma umano [...]. Le creature sono poste a servizio dell'uomo: il sole lo illumina, l'acqua è molto utile, per la vicenda delle stagioni Dio gli dà sostentamento, la terra è madre che nutre e governa. Manca ogni cenno alla vita anima, ma questa mancanza non è voluta[...]. Probabilmente è istintivo in Francesco il riassumersi di tutta la creazione e di tutta la vita nell'uomo, che diviene voce dell'universo nella lode di Dio [...]. Le creature sono unite a Dio nella lode dell'uomo, perché le creature sono inseparabili da Colui che le dona; ma Dio è lodato anche da ogni creatura: il dono di Dio diviene il mezzo per cui l'uomo loda l'Altissimo. Francesco abbraccia così Dio e la creazione in un solo canto di lode. Il suo canto ha insieme una straordinaria ampiezza e un empito vertiginoso per cui tutto (anche la sofferenza, la morte) viene sollevato a Dio nella lode».

(Divo Barsotti, *San Francesco preghiera vivente*, San Paolo, 2008, pp. 85-87)

Madonna Povertà

«È l'immagine di "Madonna Povertà", (inventata da Francesco), l'immagine meno amabile e tuttavia la più inquietante e affascinante messa in circolazione in una società piena di poveri per forza, deserta di poveri per amore. "Madonna Povertà" che fu la sposa di Francesco.

Egli aveva contemplato nei suoi occhi il mistero della incarnazione del Verbo. "Madonna Povertà" che aveva visto nel lebbroso era la povertà del mondo intero, era la solidarietà con tutto ciò che è piccolo e debole e sofferente; era il punto più caro della misericordia di Dio. Madonna povertà! I suoi occhi erano perle piene di lacrime ma pieni di un mistero svelato a pochi. Il suo profumo era il profumo delle cose invisibili che ti invitano non all'eros delle cose facili ma all'agape degli eroi dello spirito. Fino allora Francesco aveva pensato che la povertà era la maledizione della terra, un errore della creazione, una specie di dimenticanza di Dio, un caos inespriabile che ingoiava gli uomini per farli soffrire. Ora invece vedeva oltre! La maledizione non stava nella povertà, ma nella ricchezza, nella potenza, nel troppo che induriva i cuori e li avvelenava. Certo anche tra i poveri c'erano distinzioni e difatti Francesco pensando ai poveri incontrati, cominciò a vedere che c'erano dei poveri soltanto poveri, molto tristi, sovente arrabbiati e certamente non beati. E c'erano dei poveri beati. Poveri in cui la povertà era un vestito bello. Poveri che avevano la convinzione di essere guidati da Dio, sorretti dalla sua Presenza. Poveri capaci di amare nonostante le angherie subite, pazienti nelle prove, ricchi di speranza, forti nelle avversità. Poveri che erano beati perché ogni giorno potevano testimoniare che Dio era presente nella loro vita e che provvedeva a loro come agli uccelli del cielo che non posseggono granaio.

Questo si era interessante per Francesco, poter testimoniare a se stesso e agli altri che solo Dio gli bastava e che non doveva preoccuparsi di nulla, proprio di nulla, come " i gigli del campo che non filano e non tessono ma nemmeno Salomone è vestito come loro". Il pensiero di essere sfamato, vestito, guidato da Dio stesso lo esaltava e nessuna forza al mondo lo avrebbe convinto a cambiare idea. La scelta del povero non era una scelta sociale, politica ma una scelta mistica. Un atto d'amore gratuito, per il Vangelo».

(San Francesco e Madonna Povertà, sito internet *San Francesco patrono d'Italia*, [http://www.sanfrancescopatronoditalia.it/25387 San Francesco e Madonna Povert%C3%A0.php#.Wakcp8hJa00](http://www.sanfrancescopatronoditalia.it/25387_San_Francesco_e_Madonna_Povert%C3%A0.php#.Wakcp8hJa00))

Perfetta letizia

«"Tu sei gaudio e letizia": Dio è gioia dell'anima, è pura letizia, perché "Tu sei la nostra ricchezza". Dio è sufficiente a colmare ogni vuoto del cuore, dà all'anima di Francesco un senso di pienezza interiore, di gioia profonda. Nessuna cosa umana può aggiungere o togliere qualcosa alla gioia di Francesco, che in Dio possiede ogni ricchezza. [...].

La gioia di Francesco è frutto della presenza di Dio nel suo cuore. Egli vive la gioia, non vive che la gioia [...]. La gioia è uno dei caratteri fondamentali della sua spiritualità. Se non si possiede la

gioia, per Francesco, non siamo nemmeno dei buoni cristiani. Per questo egli dice che la gioia ci preserva dalle tentazioni e dalle cadute».

(Divo Barsotti, *San Francesco preghiera vivente*, San Paolo, 2008, pp. 180-181)

Pace tra gli uomini: la pace del Signore

«Anche i luoghi sacri alla contemplazione di Francesco, la Verna e Greccio, spaziano su tutta la creazione, sono luoghi dai quali Francesco non guarda soltanto Dio, ma rimane legato anche a tutta l'umanità che sulle pendici del monte o nella vallata lavora. Francesco non si separa mai dagli uomini.

Quale rapporto vive con loro? C'è una frase sola, [...] nel *Testamento*, ma è così bella che vale la pena di leggerla. Dice il rapporto di Francesco con tutti gli uomini. Egli vive la sua risposta a Dio e nel rispondere a Dio diviene sacramento di amore per tutta quanta l'umanità, egli diviene colui che è mandato. L'intimità con Dio, l'unione con lui non lo distrae dagli uomini, ma anzi lo fa vivere sempre più intensamente in rapporto con tutti.

“Salutationem mihi Dominus revelavit ut diceremus: Dominus det tibi pacem. [...] Dio suggerisce a san Francesco il rapporto che egli deve stabilire con gli altri uomini ed è un rapporto di umile fraternità, un rapporto di amore: il dono della pace, *Pax et bonum*, il dono di una concordia. La predicazione di Francesco è soprattutto in questa pace che egli porta. Camminando per le strade egli porta l'amore, egli fa presente in mezzo agli uomini il Cristo, la sua pace. Non ha bisogno di tante parole; saluta. Il saluto implica una comunione di amore, è immediatamente una relazione personale che egli stabilisce con gli altri [...]. Che cos'è questa pace? Prima di tutto bisogna ricordare che cos'era la società alla quale era stato mandato Francesco, una società divisa, una società in guerra [...]. In fondo la guerra è la condizione normale dell'uomo dopo il peccato [...]. Non ci sarà la guerra guerreggiata con le armi, ma ci sarà una guerra economica; non ci sarà una guerra economica e ci sarà una guerra culturale; non ci sarà una guerra culturale e ci sarà una guerra religiosa; non ci sarà una guerra religiosa e ci sarà una guerra razziale [...]. Ci sono ancora i peccati in questo mondo? E se ci sono i peccati, c'è la guerra [...]; la pace è possibile possederla soltanto personalmente, nella misura in cui i singoli si convertono a Dio. Ed ecco perché san Francesco riceve la rivelazione di Dio. Il saluto che egli porta, ed è il saluto cristiano per eccellenza, prima di tutto non può raggiungere che i singoli, le persone. Francesco ha la rivelazione da Dio di donare la pace, di salutare e di donare agli uomini la pace. È nella sua presenza di fatto che gli uomini si convertono; è nella sua presenza che finalmente gli uomini sono richiamati a Dio e il richiamo a Dio, che è la visione di Francesco che passa, porta anche alle singole anime la pace.

(Divo Barsotti, *San Francesco preghiera vivente*, San Paolo, 2008, pp. 316-318)

IL *TAU*: LETTERA EBRAICA, SIMBOLO CRISTIANO, SEGNO DI UN CAMMINO



Tau nella cappella della Maddalena
del Santuario di Fonte Colombo.
Lo si fa risalire alla mano dello stesso Francesco.

Francesco e il *Tau*

Associato a Francesco e ai Francescani è il *Tau*, un simbolo antichissimo, di radice ebraica e biblica. «L'ultima lettera dell'alfabeto ebraico rappresentava il compimento dell'intera parola rivelata di Dio. Questa lettera era chiamata **ט** TAU (o TAW, pronunciato Tav in ebraico), che poteva essere scritta: $\wedge X + T$ »⁹.

Il *Tau* compare già nell'Antico Testamento, dove è additato da Dio come segno di salvezza del popolo dallo sterminio: «Il Signore disse: Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e segna un Tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono...» (Ez.9,4). Appare anche nell'Apocalisse (Ap 7,2-3) sempre come di un segno di redenzione, che contraddistingue i redenti, il popolo fedele di Dio. I primi cristiani lo



Un moderno *Tau*
da appendere al collo

usano come un simbolo molto caro, e nella versione greca della Bibbia, la *Bibbia dei Settanta* lo traducono con una T. «Il Tau fu adottato prestissimo dai cristiani per un duplice motivo. Esso, appunto come ultima lettera dell'alfabeto ebraico, era una profezia dell'ultimo giorno ed aveva la stessa funzione della lettera greca Omega, come appare ancora dall'Apocalisse: "Io sono l'Alfa e l'omega, il principio e la fine. A chi ha sete io darò gratuitamente dalla fonte dell'acqua della vita... Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine" (Ap. 21,6; 22,13).

Ecco perché per i cristiani il TAU cominciò a rappresentare la croce di Cristo come compimento delle promesse dell'Antico Testamento. La croce, prefigurata nell'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, rappresentava il mezzo con cui Cristo ha rovesciato la disobbedienza del vecchio Adamo, diventando il nostro Salvatore come "nuovo Adamo"»¹⁰.

Oltre che per la conoscenza di questo simbolo, piuttosto noto in epoca medievale, Francesco ha modo, probabilmente, di maturare la sua scelta di usare il *Tau* attraverso varie situazioni reali della sua vita. Si può menzionare la frequentazione degli ospitalieri di S. Antonio eremita, impegnati nell'assistenza ai lebbrosi. Al pari di molte altre comunità dello stesso genere, anche questa era identificata per la presenza di un *Tau*

⁹ *Il Tau e la spiritualità francescana*, Sito internet *Le nostre radici*, http://www.nostreradici.it/tau_Francesco.htm

¹⁰ *Ibidem*.

sul proprio abito. Il simbolo era anche noto come *potenza di sant'Antonio*, per indicare la potenza taumaturgica del santo. E il *Tau* era, in genere, considerato veramente come un mezzo potente, quasi magico e miracoloso, caro al fervore popolare che in esso vedeva lo strumento contro la peste e le forze del male.

Altro episodio che sicuramente segna Francesco è il discorso di apertura del Concilio Laterano IV del 1215. «La seconda parte di questo discorso è un commento al capitolo IX di Ezechiele. Il papa fa proprie le parole di Dio al profeta, ed egli pure si rivolge a ciascun membro del concilio: “Segna con un *Tau* la fronte degli uomini”. Poi egli aggiunge: “Il *Tau* è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico ed ha la forma di una croce, tale quale si presentava la croce prima che fosse posto il cartello di Pilato. Uno porta sulla fronte il segno del *Tau*, se manifesta in tutta la sua condotta lo splendore della croce; si porta il *Tau* se si crocifigge la carne con i vizi ed i peccati; si porta il *Tau* se si afferma: di nient'altro mi voglio gloriare se non della croce di nostro Signore Gesù Cristo (...). Chi porterà il *Tau* troverà misericordia, segno di una vita penitente e rinnovata nel Cristo (...). Siate dunque campioni del *Tau* e della Croce!”. Questo è l'appello, inteso da Francesco, e che influenzò profondamente la sua spiritualità: appello per una mobilitazione generale della cristianità, per una crociata di conversione e di penitenza. Egli volle, dunque, per obbedire al papa, segnare se stesso con il *Tau* della penitenza; egli volle, segnando i suoi frati, richiamare loro le esigenze della loro vocazione; egli volle con ciò segnare tutti i cristiani: la penitenza si fa maggiormente il tema favorito della sua predicazione, fatto questo consultabile nella Regola del 1221 (Regola non bollata, cap. 21,3.7.8) e nella Lettera a tutti i fedeli»¹¹.

Calato in questo contesto socio-religioso in cui il *Tau* è ben noto, Francesco, pur rimanendo uomo del suo tempo, ne coglie soprattutto il significato spirituale, il rimando simbolico, grazie alla somiglianza alla croce di Cristo, a colui che è l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo. «Se Francesco adottò il *Tau* come sigillo personale, "segno manuale" come si diceva ai suoi tempi e con esso firmava ogni suo scritto, Tommaso da Celano ce ne tramanda un altro uso da parte sua: egli lo tracciava sui muri, sulle porte, e sugli stipiti delle celle. Come non pensare in questo caso, non più soltanto ad Ezechiele, dove si trattava di segnare le fronti con il segno della salvezza, ma al libro dell'Esodo, in cui il segno della salvezza altro non era che il sangue dell'agnello pasquale sull'architrave delle porte? Il *Tau* era quindi il segno più caro per Francesco, il segno rivelatore di una convinzione spirituale profonda che solo nella croce di Cristo è la salvezza di ogni uomo.

¹¹ *Il tau di san Francesco*, Sito internet *San Francesco*, <http://www.sanfrancesco.com/san-francesco-assisi.asp?group=19&post=112>

L'affermazione del Celano concernente la scritta del *Tau* sui muri, è confermata dall'archeologia: al tempo del restauro della cappella di Santa Maddalena a Fonte Colombo fu rinvenuto nel vano di una finestra, dal lato del Vangelo, un *Tau*, dipinto in rosso, ricoperto poi con una tinta del secolo XV. Questo disegno risale allo stesso san Francesco. Con le braccia aperte, Francesco spesso diceva ai suoi frati che il loro abito religioso aveva lo stesso aspetto del *Tau*, intendendo che essi erano chiamati a comportarsi come "crocifissi", testimoni di un Dio compassionevole ed esempi di fedeltà fino alla morte. Oggi i seguaci di Francesco, laici e religiosi, portano il *Tau* come segno esterno, come "sigillo" del proprio impegno, come ricordo della vittoria di Cristo sul demonio attraverso il quotidiano amore oblativo. Si tratta del segno distintivo del riconoscimento della loro appartenenza alla famiglia o alla spiritualità francescana. Il *Tau* non è un feticcio, né tanto meno un ninnolo: esso, segno concreto di una devozione cristiana, è soprattutto un impegno di vita nella sequela del Cristo povero e crocifisso. Il segno di contraddizione è diventato segno di speranza, testimonianza di fedeltà fino al termine della nostra esistenza terrena¹²». Sempre in relazione all'uso del *Tau* da parte di Francesco, una provincia dell'Ordine ha per proprio sigillo proprio il *Tau*. Si tratta della Corsica, terra in cui il santo sarebbe approdato rientrando dal Marocco attraverso la Spagna.

Il *Tau*, che ha alle sue spalle una solida tradizione biblico-cristiana, fu accolto da Francesco nel suo valore spirituale e il Santo se ne impossessò in maniera così intensa e totale sino a diventare lui stesso, attraverso le stimmate nella sua carne, al termine dei suoi giorni, quel *Tau* vivente che egli aveva così spesso contemplato, disegnato, ma soprattutto amato¹³».

¹² *Il Tau e la spiritualità francescana*, Sito internet *Le nostre radici*, http://www.nostreradici.it/tau_Francesco.htm

¹³ *Qual è la spiegazione teologica del TAU?*, Sito internet *San Francesco patrono d'Italia*, <http://www.sanfrancescopatronoditalia.it/faq2.php>

LA “CHARTULA” FR. LEONI

Si tratta di una piccola pergamena, vergata e disegnata dallo stesso Francesco nel 1224, alla Verna, nei giorni cui ricevette le stimmate. Una benedizione, data a frate Leone, suo compagno di



romitaggio in quel periodo e suo segretario. Importante non solo per la datazione, ma anche per la presenza del *Tau*, la “firma” che contraddistingue Francesco. E pure perché in questo piccolo documento, conservato presso la basilica inferiore di Assisi, il *Tau* a prima vista sembra una croce issata su un monte (come il Golgota fu il monte su cui fu innalzata la croce di Cristo) ma ad uno sguardo più attento sembra fuoriuscire dal volto di un uomo dalle guance probabilmente irsute. Un frate? Lo stesso santo?

“Il Signore ti benedica / e ti custodisca. / Mostri a te la Sua faccia / e abbia di te Misericordia. Volga a te il Suo sguardo / e ti dia Pace”.

E più sotto, graficamente differenziato dalle parole precedenti:

“Il Signore ti Benedica, frate Leone”.

«Il paleografo Attilio Bartoli Langeli sottolinea perfettamente la scansione grafica conferita da san Francesco alle parole che contengono la dedica a Leone. Non siamo infatti di fronte, nelle

ultime quattro parole, a destra del documento, a una forma di semplice scrittura, ma ad un santo calligramma, che interloquisce direttamente con il disegno della *tau* e quello del volto dell'uomo.

“Le quattro parole a destra – argomenta Bartoli Langeli – costituiscono una scrittura circolare e pluridimensionale, che ricorda il cosiddetto quadrato magico. Sta di fatto che queste iscrizioni rendono impraticabile la lettura discorsiva, da sinistra a destra e dall'alto in basso: così gli antichi trascrittori come il moderno editore, dando la sequenza *Dominus benedicat, frater Leo, te* o simili, riducono a testo ciò che testo non è”. “Sotto (la scrittura) – prosegue Bartoli Langeli – è tracciato il segno *Tau*, radicato su un disegno dal profilo spezzettato. Dentro il contorno è disegnata una testa d'uomo, in posizione orizzontale: mento prominente e puntuto, capelli ben pettinati ma barba lunga e rada. Tutti questi elementi simbolici, a cominciare naturalmente dal *Tau*, hanno fatto molto discutere. [...] Il *Tau* è tracciato in maniera così perfettamente geometrica e centrata da far ritenere – poiché sarebbe troppo immaginare righelli e squadre, in quel settembre sulla Verna – che abbia fatto da guida la piegatura in quattro del foglietto; se così fosse, la piegatura sarebbe stata effettuata tra la scrittura delle *Laudes* e la scrittura della Benedizione. Parrebbe che Francesco abbia per prima cosa disegnato il *Tau*, in tal modo predeterminando gli spazi d'inquadratura delle scritte: la distanza tra il bordo superiore e

l'inizio della formula di benedizione fa intendere che lo scrivente abbia calcolato a occhio la centratura della scritta nella metà superiore." Resta comunque da capire chi sia quella figura umana dalla cui bocca, come un grido, esce la gigantesca *Tau*. La stretta connessione tra le ultime parole del documento – "Il signore ti benedica, frate Leone" – , tra il volto e la *tau* potrebbero autorizzare l'ipotesi che Francesco abbia disegnato se stesso nell'atto di invocazione della benedizione divina. Frate Leone autenticò il documento con scritte in inchiostro rosso, sottolineandone l'autografia. Si trattò non solo dell'autentica di una vera reliquia, ma, per qualche verso, di una delle più antiche *expertise* di un disegno.

"È inutile dire con quanta cura Frate Leone custodiva questo ricordo. – scriveva il premi o Nobel, Paul Sabatier – Sotto le parole tracciate dalla mano stessa di Francesco, egli scrisse:

Beatus Franciscus scripsit manu suâ istam benedictionem mihi fratri Leoni, (il beato Francesco scrisse di suo pugno questa benedizione, indirizzata a me, frate Leone) et sotto il thau: Simili modo fecit istud signum thau cum capite manu sua. (allo stesso modo fece, di sua mano, questa tau con testa). Infine per autenticare il tutto, scrisse nel margine superiore Beatus Franciscus duobus annis ante mortem suam fecit quadragesimam in loco Alvernæ ad honorem beatæ Virginis Marise, matris Dei et Beati Michælis archangeli a festo as-sumptionis sanctæ Mariæ Virginis usque ad festum sancti Michælis septembris et facta est super eum manus Domini, per visionem et allocutionem seraphym et impressionem stigmatum Christi in corpore suo. Fecit has laudes ex alio latere cartulæ, scriptas et manu suâ scripsit gratias agens Deo de beneficio sibi collato.

Resta ora da stabilire se il disegno fu, iconograficamente, un'invenzione di Francesco o se il fondatore dei Frati Minori, considerata la tipologia simbolica che si avvicina alle illustrazioni bibliche dell'epoca, si sia ispirato a un'edizione miniata del sacro libro».

(Un autoritratto di San Francesco? Il disegno del santo fu autenticato da frate Leone, in *Stile Arte*, 4 ottobre 2015, <http://www.stilearte.it/un-autoritratto-di-san-francesco-il-disegno-del-santo-fu-autenticato-da-frate-leone/>)



Simbolo di un cammino ben segnalato

Per la sua importanza all'interno della storia di Francesco e dell'Ordine francescano, il *Tau* è divenuto, per la «Via di Francesco» l'equivalente del pellegrinetto per la Via Francigena e della conchiglia per il Cammino di Santiago. Un *Tau* giallo segnala infatti il percorso al pellegrino, pur con variazioni tra le regioni. In Toscana, il *Tau* è affiancato a segnavia bianco-rossi del Club Alpino Italiano; in Umbria i segnavia hanno colore giallo-blu, sempre affiancati all'altro simbolo e così pure nel Lazio.



«La segnaletica della Via di Francesco è completa e sicura su tutto il percorso, un grande sforzo è stato compiuto per accompagnare il viandante nel suo cammino. Grazie ad accordi tra le regioni interessate, si andrà verso una completa integrazione della segnaletica sia orizzontale che verticale. La segnaletica è posizionata in modo da consentire la percorrenza della Via di Francesco in entrambi i sensi di marcia da Nord a Sud e in senso contrario.

Questi sono i segnali da seguire per percorrere la Via di Francesco:



Segnaletica verticale

La segnaletica verticale è contraddistinta da un cartello metallico verticale, composto da una fascia di colore blu e giallo che è il segnale di riconoscimento della Via.

Viene riportato anche il Tau giallo, simbolo francescano per eccellenza.

Su ogni cartello è riportata la freccia con la direzione.

Segnaletica orizzontale

Sui sentieri di collina e di fondovalle, ma anche nei centri urbani, si trovano anche

segnali di tipo orizzontale, cioè due piccole fasce di vernice gialla e blu e il tau giallo.

Questi segnali sono più fitti in presenza di bivi e deviazioni.

Si sta facendo tutto il meglio perché i pellegrini possano abbandonarsi al proprio cammino, ma poiché il cammino è vivo, nel senso che cambia e si evolve con le stagioni, a volte può succedere che una pianta o l'edera coprano alcuni segnali.

Basta ricercare il segnale successivo, posto di solito a circa 200 metri dal precedente, per fugare i dubbi»¹⁴.

¹⁴ *Segnaletica sulla Via di Francesco*, Sito internet ufficiale della Via di Francesco,

<http://www.viadifrancesco.it/informazioni-e-consigli-pellegrinaggio-di-assisi/segnaletica-segnavia-giallo-blu-e-tau-giallo>

